Disuguaglianza, gli squilibri globali

Il Sole 24 Ore - Fondazione Hume, 27 aprile 2015

La leggenda delle disuguaglianze crescenti, di Luca Ricolfi

Da quanti anni lo sentiamo dire? Da quanti anni lo leggiamo sui giornali? Da quanti anni gli studiosi si affannano a ricordarcelo? Il mondo sta diventando sempre più diseguale, ci ripetono. Un po' ovunque le disuguaglianze stanno crescendo in modo esplosivo, o esponenziale, come si usa dire con abuso di linguaggio ("esponenziale" non significa veloce, ma semplicemente a tasso costante). E l'aumento delle disuguaglianze, nel giro di pochi anni, è anche diventato il principale imputato per la crisi che ci attanaglia dall'agosto del 2007.

Se la crescita si è fermata, ci dicono, è perché vi è stata una spaventosa crescita delle disuguaglianze. Ma è vero che le disuguaglianze stanno crescendo in modo così esplosivo? Il dossier della Fondazione David Hume, che analizza più di 50 anni di storia della disuguaglianza in quasi tutti i Paesi del mondo, fornisce ora una base di dati ampia e relativamente completa per provare a fornire qualche risposta. Ed eccone alcune.

Se consideriamo il mondo come un unico Stato, e misuriamo il grado di disuguaglianza fra i cittadini del mondo, la disuguaglianza è molto cresciuta negli anni '80, ma ha smesso di crescere intorno al 1992, ed ha cominciato a diminuire sistematicamente a partire dal 2000. Dunque, nel XXI secolo la tendenza della disuguaglianza mondiale è alla diminuzione.

La disuguaglianza fra i livelli di benessere delle nazioni, o disuguaglianza internazionale, ha invece smesso di crescere già intorno al 1990, e si sta riducendo a un ritmo molto rapido da circa un quarto di secolo. E le disuguaglianze interne ai vari Paesi del mondo? Qui tutto si può dire, tranne che esistano tendenze generali. La disuguaglianza interna sta crescendo in modo preoccupante in Cina (dal 1982) e in India (dal 2002), ma nel resto del mondo il grado medio di disuguaglianza, dopo aver raggiunto un massimo nel 1996, ha un andamento sostanzialmente piatto, frutto di movimenti molto complessi e diversi da Paese a Paese e da periodo a periodo. La disuguaglianza, ad esempio, nei Paesi ex comunisti ha fatto un balzo in avanti nei primi anni 90, dopo la caduta del muro di Berlino, mentre in America latina è in costante diminuzione dall'inizio del XXI secolo.

E nelle società avanzate?

Qui, forse, incontriamo le maggiori sorprese. Se consideriamo l'insieme dei Paesi Ocse (più Singapore e Hong Kong), la tendenza principale della disuguaglianza è stata all'aumento fra gli anni '80 e gli anni '90, ma negli ultimi 10-15 anni non presenta una tendenza netta, e se proprio vogliamo trovarne una, è a una lievissima diminuzione. In alcuni Paesi (ad esempio il Giappone) prevale nettamente la tendenza all'aumento, in altri (ad esempio la Turchia) prevale quella alla diminuzione, in altri ancora non è possibile rintracciare alcuna tendenza sistematica. Fra questi ultimi vi è anche l'Italia. Da noi è da vent'anni (dal 1993) che il grado di disuguaglianza (misurato con l'indice di Gini) oscilla intorno a 0.33. Un valore più basso della media (ponderata) dei Paesi Ocse (pari a 0.35 nel 2013), e decisamente più basso del valore (0.37) che l'indice aveva in Italia alla fine dei "gloriosi 30 anni", quelli caratterizzati dall'espansione dello Stato sociale.

E negli anni della crisi?

Se guardiamo alle società avanzate, i dati disponibili, talora fermi al 2012 o al 2013, non consentono alcun racconto unitario, perché la dinamica della disuguaglianza varia considerevolmente non solo a seconda dei Paesi, ma anche in funzione del modo di misurare la disuguaglianza, che può riferirsi al reddito o alla ricchezza netta, a tutti gli strati o solo agli strati estremi (i super-ricchi e gli ultra-poveri). E tuttavia, fra le innumerevoli storie che emergono dai dati disponibili, ve n'è almeno una che si presenta con inquietante frequenza, quella che potremmo chiamare della "curva a V". In parecchi Paesi (fra cui l'Italia) il profilo della disuguaglianza negli anni a cavallo della recessione 2008-2009 sembra essere stato prima

calante e poi crescente, come se la crisi avesse prima penalizzato e poi premiato i ricchi. Difficile pensare che questo movimento, laddove si è manifestato, non abbia a che fare con il movimento degli indici azionari, prima calanti e poi crescenti.

Se questa lettura avesse qualche fondamento, sarebbe difficile non notare un paradosso. I progressisti sono ovunque schierati per le politiche di espansione monetaria, come il Quantitative Easing di Draghi, ma paiono non rendersi conto di un punto recentemente sottolineato da Pascal Salin, in uno dei libri più interessanti sulla lunga crisi di questi anni (“Tornare al capitalismo per evitare le crisi”, Rubbettino 2011): i tassi di interesse bassi inflazionano il valore degli asset (titoli e immobili), favoriscono la speculazione, e per questa via, premiano innanzitutto i livelli alti della gerarchia sociale.

Insomma, dopo anni in cui la diseguaglianza aveva cessato di crescere, potrebbero essere proprio le politiche pensate per far ripartire la crescita a innescare un nuovo processo di aumento delle diseguaglianze, dopo quello degli anni della globalizzazione. È solo un’ipotesi, ma forse varrebbe la pena rifletterci su.

Cresce o no? Se i media prendono un abbaglio, di Paolo Campana e Luca Ricolfi

Non è la prima volta che succede, ed è un fenomeno ben noto agli psicologi sociali: può accadere che qualcosa stia diminuendo, e la gente sia convinta che stia aumentando. O viceversa. Il classico esempio è la criminalità: in certi periodi diminuisce, ma l’opinione pubblica, più o meno influenzata dai media, pensa invece che stia aumentando. A giudicare dal grafico a destra, è successo anche per la diseguaglianza nel XXI secolo.

È da una quindicina di anni che non solo la gente, ma anche i media (e molto spesso gli studiosi), denunciano un drammatico aumento delle diseguaglianze nel mondo. E per sottolineare la drammaticità di tale aumento hanno adottato un termine, che invariabilmente accompagna la denuncia dell’aumento delle diseguaglianze: le diseguaglianze non solo crescono, non solo crescono molto, ma crescono in modo “esponenziale” (in realtà esponenziale significa solo a tasso costante, ma pazienza...).

Ora, dopo questo studio della Fondazione David Hume sull’andamento della diseguaglianza nel mondo, sappiamo che negli ultimi 15 anni la diseguaglianza mondiale, ossia la diseguaglianza fra i cittadini di tutto il mondo, non ha fatto che ridursi. E questo proprio negli anni in cui la preoccupazione e l’allarme dei media non faceva che aumentare. Fatta 100 la copertura (frequenza della parola “disuguaglianza”) del 2000, oggi la copertura della stampa di lingua inglese (ma un discorso analogo vale per quella italiana) è salita a 342. Una crescita, questa sì, approssimativamente esponenziale.

Un pianeta un po’ più “uguale”, di Riccardo Sorrentino

Più diseguali, e più eguali. Il dibattito sulla diseguaglianza è esploso l’anno scorso, con la pubblicazione del libro *Il capitale nel XXI secolo* di Thomas Piketty, secondo il quale il rendimento del capitale, maggiore della crescita economica in assenza di interventi statali, è il motore della diseguaglianza nell’economia moderna. È però almeno da inizio secolo che se ne parla: da quando il Fondo monetario internazionale ha iniziato a esaminare prima i dati sulla distribuzione del reddito poi gli effetti della diseguaglianza sulla crescita.

Con la Grande recessione, hanno fatto discutere molto le tesi di Raghuram Rajan, affidate al libro *Terremoti finanziari*: secondo l’ex capo economista dell’Fmi, oggi governatore della Reserve Bank of India, la politica, di qualunque orientamento, avrebbe affrontato i problemi della diseguaglianza non più attraverso le tasse ma attraverso gli incentivi al mercato immobiliare. La crisi - sosteneva Rajan - è nata nel settore dei mutui subprime, destinati a persone prive di garanzie, che sono stati sostenuti da agenzie statali e incentivati da 700 interventi legislativi. Questo dibattito ha solo lentamente scalfito un comune sentire - un classico uso ideologico di risultati scientifici - che sottolineava alcune evidenze. Innanzitutto l’inevitabilità di un certo livello di diseguaglianza: i lavoratori più anziani guadagnano più dei

giovani e questo rende difficile capire quando la disegualianza diventa eccessiva; poi il peso che le politiche “egualitarie” - in genere basate su imposte - hanno sulla crescita.

Da un punto di vista politico, se ne deduceva l'irrelevanza del tema della disegualianza purché fosse assicurata la mobilità sociale. In un sistema sociale ed economico che permette l'“ascesa” dei meritevoli, la disegualianza è l'incentivo giusto: è tornato a parlarne proprio nei giorni scorsi Tyler Cowen, direttore del Mercatus Center della George Mason University.

Due presupposti di questa argomentazione sono però saltati. La disegualianza in sé - hanno dimostrato gli economisti dell'Fmi - è un freno alla crescita, se eccessiva. La mobilità sociale, inoltre, si riduce sempre più. Alcuni paesi, come l'Italia, sembrano bloccati, ma anche negli Stati Uniti, il Paese delle opportunità, si teme sia calata, e sicuramente non è aumentata).L'intero dibattito si inserisce in quello, parallelo, sulla globalizzazione: il libero movimento di beni e capitali (e, in misura minore, di persone, con l'immigrazione) ha davvero ridotto la povertà? Ha danneggiato o aiutato le classi medie dei Paesi ricchi? Come risultato di tutta questa discussione, la disegualianza è tornata un tema rilevante; e misurarla, lavoro non semplice, è diventato un compito fondamentale.

Il rapporto della Fondazione Hume vuole contribuire a questi studi ponendosi come obiettivo la misurazione della disegualianza sotto tre aspetti, collegati. La disegualianza tra i Paesi - ciascuno “pesato” in base alla sua popolazione - la disegualianza all'interno di ciascun Paese, e la disegualianza del mondo considerato come un'economia unica.

La disegualianza tra Paesi, dopo essere salita lentamente tra 1960 e 1980, ha poi iniziato a calare, con una velocità che è diventata piuttosto rapida dopo il 2000. Ha pesato il successo della Cina, per le sue dimensioni e per le sue performances, e infatti escludendo questa economia, la disegualianza fra Paesi aumenta fino al 2000, anche se da allora è comunque in calo. Il rapporto sottolinea come questo andamento sia anche dovuto al rallentamento delle economie ricche. Soffermandosi solo sulle economie avanzate, la tendenza appare opposta. La disegualianza tra Paesi cala rapidamente fino al 1982, poi risale lentamente e torna a calare dal 2000 in poi. Gli ultimi dati mostrano che è tornata ai minimi di 32 anni fa.

La disegualianza interna tra Paesi mostra intanto un forte incremento dal 1982. Anche in questo caso pesa la crescita della disegualianza della Cina, e dell'India. Anche escludendo queste due economie, però, si nota un aumento delle disegualianze fino al 1996, e poi una sostanziale stabilità dell'indice. Una suddivisione del mondo in diversi gruppi mostra però dinamiche molto diverse: è molto aumentata la disegualianza, oltre che in India, Cina e alcune altre economie asiatiche, nei Paesi ex comunisti, mentre è calata, dalla fine del secolo scorso in poi, in America Latina e in diversi (ma non tutti) i Paesi africani. Nelle economie avanzate, la tendenza è stata quella di una crescita lenta dall'82 in poi, ma ogni Paese sembra avere una storia a sé. La conclusione comune che si può trarre è che “nelle società avanzate la disegualianza è oggi più alta che quarant'anni fa, ma attualmente la tendenza dominante è alla diminuzione”. Nel mondo intero, considerato come un'unica economia, ha prevalso infine la tendenza alla riduzione delle disegualianze tra i cittadini del mondo: a partire dal 2000 circa il pianeta è diventato “nel complesso un po' più uguale”.

Italia, nove milioni di esclusi, di Carmine Fotina

Un esercito di nove milioni di “outsider”: con la definizione di “Terza società”, il dossier sulla Disuguaglianza economica stima un nuovo livello sociale al quale si può ricondurre “poco meno del 30% delle forze di lavoro allargate”. Da una parte resiste il concetto di Prima società, rappresentata dai lavoratori garantiti, tipicamente i dipendenti pubblici e i dipendenti privati permanenti delle grandi aziende. Uno strato a forte rappresentanza politico-sindacale, con una serie di diritti acquisiti nel tempo e pressoché immutati. Quella definibile come Seconda società è invece quella di soggetti più esposti al rischio, le piccole imprese, i loro addetti, e i lavoratori autonomi, rappresentati dalle associazioni datoriali.

Sono “senza rete”, infine, i soggetti della Terza società, il microcosmo degli “esclusi” o “outsider”. Vi possono rientrare coloro che lavorano in nero (spesso immigrati), quindi senza alcuna garanzia, ma anche i disoccupati che cercano attivamente un'occupazione e i lavoratori

scoraggiati che il lavoro non lo cercano perché non confidano di trovarlo (i cosiddetti “scoraggiati”). Tra loro spiccano i giovani e le donne, che appaiono destinati ad “essere i principali cittadini di questa Terza società”. Tre grandi categorie che tuttavia non sono tra loro incompatibili, in quanto tra le differenti condizioni esistono margini di sovrapposizione. Fatta questa precisazione, la stima relativa al 2014 è di 9 milioni di “esclusi” con quasi 3,2 milioni di occupati in nero (36% del totale), 2,9 milioni di inattivi disponibili a lavorare ma senza un impiego irregolare (32,6%) e 2,8 milioni di disoccupati “veri” (31%).

L’andamento con la crisi

Dal 2006, anno di minimo dell’ultimo decennio, la platea degli esclusi è aumentata di poco meno di 1,9 milioni di persone (+26,8%) ed è cresciuto parallelamente il peso sulle forze di lavoro allargate (dal 24,7 al 29,7%). Come intuibile, l’indicatore della Terza società ha un andamento anticiclico, con l’aumento del numero e del peso degli esclusi durante la recessione e il calo nei periodi di espansione. Ma va sottolineato come questo andamento sia principalmente causato dalla disoccupazione e secondariamente dagli inattivi disponibili, il cui trend è decisamente meno uniforme. Al contrario di quanto ci si potrebbe aspettare, invece, il lavoro nero risulta in calo costante, perché l’effetto delle misure di contrasto alla cosiddetta “shadow economy” sembra essere prevalente rispetto a una certa tendenza a ricorrere al sommerso per compensare la crisi.

Il peso nel Mezzogiorno

Oltre la metà dei “cittadini” della terza società, pari a 4,7 milioni, vivono nel Mezzogiorno. Un ulteriore elemento ad aggravare il divario rispetto al Nord. E anche basandosi sul peso rispetto alla popolazione attiva, spicca una netta differenza con un’incidenza del Mezzogiorno del 46,7%. Ma va fatta una ulteriore distinzione. In linea generale, la Terza società si espande in tutte le ripartizioni e questa crescita è maggiore dove si è fatta sentire di più la crisi dei settori produttivi, quindi Nord-Est e Nord-Ovest. Ma a determinare lo squilibrio finale sul Mezzogiorno è la differente riduzione del lavoro nero, che al Sud si è limitata al 7,7% tra 2007 e 2014, mentre nelle altre ripartizioni sfiora il 20%.

Il confronto internazionale

Il rapporto prova a comparare l’incidenza della terza società in Italia a quella degli altri Paesi Ocse più i Paesi della Ue non Ocse. Si può concludere che il peso della società degli esclusi in Italia (28,8%) sia il quinto più elevato e notevolmente più alto rispetto alla media Ocse (17,2%) e Ue (20,2%). Nel confronto internazionale, a colpire è come il fenomeno caratterizzi con misure più accentuate ancora una volta il Sud, sebbene in questo caso si parli di Europa del Sud. Perché? Nella graduatoria a precederci sono quattro Paesi con valori superiori al 30% (Grecia, Croazia, Spagna, Bulgaria), di cui due Ocse (Spagna e Grecia). Si può aggiungere che cinque dei primi sei Paesi appartengono al sud Europa e sono proprio quelli nei quali è più evidente la penalizzazione di giovani e donne nel mercato del lavoro. Paesi, in altre parole, dove è più elevato quello che viene definito “indice di carico” dei segmenti deboli, ossia il rapporto tra giovani (20-34 anni) non occupati più donne adulte (35-64 anni) non occupate diviso il numero degli occupati maschi tra 20 e 64 anni. Dal 2008, con la crisi, l’aumento di questo indice ha contraddistinto quasi tutti i Paesi, con l’esclusione della Germania. L’Italia aveva fatto registrare miglioramenti significativi tra il 1996 e il 2008, per poi inabissarsi con la crisi, soprattutto per la penalizzazione dei giovani. In altre parole, tra il 2008 e il 2013 l’Italia ha perso la metà di quanto guadagnato nei 13 anni di convergenza e oggi la distanza dalla media Ocse è tornata ad essere di quasi 30 punti.

Sud sempre più distante. Si amplia il gap con il Nord, di Paolo Bricco

La disegualianza italiana, con l'incedere della globalizzazione, cresce. E non cresce mai per buone ragioni. Cresce sempre per i motivi più deteriori. La disegualianza italiana, dagli anni Ottanta, aumenta. E, in questa dinamica, si coglie il profilo di un Paese bloccato. Nella parte del rapporto che la Fondazione David Hume dedica specificatamente all'Italia, non ci sono soltanto le demarcazioni territoriali nette che quantificano - in misura drammatica - le distanze fra Sud e Centro Nord, con il rapporto del Pil pro capite del primo e del secondo che - dopo la risalita del secondo dopoguerra (dal 45% del 1951 al 63,5% del 1972) ha sperimentato un quarto di secolo di caduta (nel 1997 il punto di minimo, il 52,7%), per poi tornare a crescere negli anni Duemila, fino al nuovo ripiegamento - al 56% del 2011 - negli anni duri della crisi. C'è anche la fisiologia di lungo periodo di un sistema economico e sociale che, dagli anni Settanta, non riesce a trovare una via autonoma di creazione - e di distribuzione - di ricchezza attraverso il mercato e che, dagli anni Novanta, resta vincolato a meccanismi di trasferimento di spesa pubblica in via di assottigliamento.

“Stando agli ultimi rapporti Ocse (2011) - si legge nel rapporto della Fondazione David Hume - la disegualianza dei redditi in Italia è superiore alla media dei Paesi avanzati, e ha avuto un andamento peculiare, diverso da quello di Paesi ancor più disuguali del nostro, come Usa e Regno Unito, dove la disparità dei redditi è sempre cresciuta a partire dagli anni 70. In realtà, usando una base dati omogenea, risulta che la disparità dei redditi in Italia è superiore alla media Ocse soltanto se questo valore di riferimento è calcolato come semplice media aritmetica, ovvero ignorando il peso demografico di ogni Paese.

Considerando invece l'ampiezza demografica dei Paesi, la media Ocse nel 2013 è pari a 0,35, mentre l'indice di disegualianza dei redditi italiani è soltanto 0,33, un valore poco superiore a quello dell'Estonia e più basso di quello del Regno Unito”.

Il problema è che cosa si intravede - dal punto di vista della struttura economica - dietro a questi dati, che sono il risultato di una deriva di lungo periodo. Se negli anni Settanta l'indice di Gini è oscillato fra lo 0,37 e lo 0,30, dagli anni Ottanta è tornato - pur con delle fluttuazioni - a crescere stabilizzandosi poi negli anni Novanta in un range compreso fra lo 0,32 e lo 0,35.”

Il nodo - osserva Sergio De Nardis, capoeconomista di Nomisma - è che in Italia non si è innescato il meccanismo paradossalmente virtuoso delle economie che si trovano sulle frontiere specializzative più avanzate e a maggiore valore aggiunto, nelle quali le disegualianze aumentano perché vi è una domanda robusta e continuativa di competenze professionali di alto livello e di elevata remunerabilità. Il che sarebbe una buona ragione.

In realtà, in Italia le disegualianze crescono nelle due grandi fasi recessive, quella dei primi anni Novanta e nell'ultima crisi. Esse si innestano su elementi di strutturale debolezza. Le disegualianze si alimentano negli appiattimenti verso il basso di una società e di una economia spesso ripiegate. Le disegualianze non esplodono nella corsa più rapida di una minoranza virtuosa”. Nel nostro Paese, adoperando il criterio delle buone e delle cattive ragioni della disegualianza, le cose non funzionano nemmeno a contrariis.

Negli anni Settanta la disegualianza rilevata dall'indice di Gini diminuiva grazie a politiche salariali basate sul punto unico di contingenza: “Quelle politiche salariali avevano già in nuce le ragioni della loro inefficacia, come il sostegno dei processi inflattivi”, nota infatti De Nardis. Dunque, nella vicenda di lungo periodo di un Paese come l'Italia, sempre sospeso fra crescita e declino, metamorfosi e trasformazione, l'indicatore della disegualianza dei redditi - nella complessità di un tema in cui si alternano elementi macroeconomici e standardizzazioni statistiche, fenomeni sociali e contesti opacizzanti - assume un valore paradigmatico.

“Questa dinamica ci racconta quanto il Paese abbia periodicamente riscontrato impedimenti strutturali nella creazione della ricchezza e nella sua distribuzione. E ci dice quanto sia profonda la frattura fra Centro-Nord e Sud in termini di Pil pro capite e di consumi, con un indice di Gini che si accanisce soprattutto nel Mezzogiorno, dove si registra un apprezzabile aumento della disegualianza, con una maggiorazione rispetto al Centro Nord compresa negli ultimi vent'anni fra due e cinque punti”, spiega Luigi Campiglio, economista dell'Università Cattolica. Peraltro, la differenza in punti percentuali tra il tasso di povertà relativa familiare del Sud rispetto al Centro Nord è salita dal 16% del 2003 al 19,55% del 2013. “Ad oggi - si legge

nel dossier della Fondazione David Hume - pare che le due zone d'Italia stiano cominciando nuovamente ad allontanarsi". In questa dinamica vi sono condizioni esogene ed endogene.

Il combinato disposto - per quanto temporalmente traslato - di inflazione e di esplosione del debito pubblico appare rilevante: "Nella prima metà degli anni '80 - si legge nel rapporto - la disuguaglianza è tornata a crescere per poi avere una flessione nella seconda metà; una parte del trend può essere dipendente dall'andamento dell'inflazione, che colpisce maggiormente i percettori di redditi più bassi, che toccò il suo massimo del 20% nel 1980. A partire dai primi anni '90 le politiche fiscali volte a contenere il debito pubblico, che hanno ridotto la progressività del sistema di tassazione, hanno concorso al brusco aumento dell'indice di Gini, che da quel momento è oscillato senza accennare ad alcuna variazione significativa".

L'effetto boomerang della liquidità Usa, di Morya Longo

La Federal Reserve, banca centrale americana, dal novembre 2008 al 2014 ha stampato 3.600 miliardi di dollari per sostenere l'economia Usa dopo il crack di Lehman Brothers. La Casa Bianca ha inoltre messo sul piatto circa 2mila miliardi di dollari (dato R&S-Mediobanca) solo per salvare le banche in crisi: uno sforzo immenso, che sommato a tutti gli altri aiuti statali all'economia, ha fatto aumentare il debito pubblico sul Pil statunitense dal 72% del 2008 al 104,7% del 2014 (dato Fmi). Tra banca centrale e Governo, insomma, l'intervento per far resuscitare un'economia che nel 2008 sembrava sull'orlo del collasso è stato di molte migliaia di miliardi di dollari.

A prima vista Keynes potrebbe dirsi soddisfatto: questo enorme utilizzo di risorse pubbliche ha senza dubbio fatto ripartire la più importante economia del Pianeta. Dal 2008 ad oggi il Pil Usa è infatti cresciuto del 21,8%. E il tasso di disoccupazione, che era salito al 10% nell'ottobre 2009, è ora tornato al 5,5%. Peccato che questa ripresa non stia portando benessere in maniera equa per tutti i cittadini americani: sebbene mediamente le disuguaglianze nella società Usa risultino stabili (secondo l'indice Gini), i super-ricchi diventano infatti sempre più ricchi e i super-poveri sempre più poveri. E, paradossalmente, questo accade proprio come conseguenza delle politiche di matrice keynesiana.

I dati sulle disuguaglianze negli Stati Uniti raccolti dalla Fondazione David Hume, uniti ad altri indicatori, raccontano con lucidità cosa sia accaduto nella società americana in questi anni di "denaro facile" e di intervento pubblico nell'economia. Da un lato il tasso di disuguaglianza in territorio americano è rimasto sui massimi storici ma stabile: dal 2009 (primo anno di quantitative easing Usa) a fine 2012 (ultimo dato disponibile) l'indice Gini segnala che la "forbice" sociale è passata da 37,41 a 37,40. Si tratta di un indicatore che misura le disuguaglianze all'interno di una società, che va da zero (se sono tutti uguali) a 100. Ebbene: la società americana nel suo complesso non è peggiorata. Si tratta pur sempre di un livello intorno ai massimi storici, se si pensa che nel 1979 il tasso era a 29,9. Però, rispetto al record del 2007 (37,8), gli anni della crisi hanno lievemente ridotto la media.

Ma questa, come detto, è una media. Se si analizzano i dati più in profondità, invece, si vede che le grandi manovre della Fed e del Governo Usa hanno nella realtà allargato la forbice sociale. Il reddito dei super-ricchi (cioè l'1% della popolazione) è infatti aumentato sensibilmente: questa parte della popolazione deteneva nel 2009 il 16,68% del reddito statunitense e a fine 2013 il 17,54%. E il 10% più agiato della popolazione ha guadagnato ancora di più: se nel 2009 aveva il 45,47% della ricchezza Usa, nel 2013 la percentuale è salita al 47,01%. Secondo questi dati (della World Top Incomes Database) mai la parte più "fortunata" della popolazione americana era stata così piena di soldi: neppure negli anni '30. Guardando l'altra faccia della medaglia, si può dire lo stesso della parte più povera. Nel 2013 negli Usa c'erano (secondo il Census Bureau) 45,3 milioni di persone povere: numero in lieve calo rispetto al 2012, ma in crescita rispetto ai 43,5 milioni del 2009 e ai 39,8 milioni del 2008. Mai, fino al 2009, i poveri avevano superato i 40 milioni.

Il successo (e la taglia) di Cina e India hanno contribuito a ridurre le differenze, di Riccardo Sorrentino

I protagonisti sono due. Da qualunque punto di vista si vogliono esaminare le tendenze della diseguaglianza economica negli ultimi anni, l'andamento della Cina e dell'India, i due Paesi più popolosi al mondo, sono dominanti. Non è però soltanto una questione di demografia. Se nel mondo intero è calata la diseguaglianza tra i Paesi, una buona parte di questo risultato è legato all'andamento della Cina, che ha fatto aumentare il prodotto interno lordo pro capite a ritmi rapidissimi e per diversi anni. L'India, al confronto, è apparsa meno brillante, ma anche per questa economia, nel lungo periodo, i progressi sono innegabili.

Altri fattori sono entrati in gioco, a cominciare dal rallentamento delle economie avanzate, ma il peso dei due grandi Paesi è evidente. È evidente, allo stesso modo, quando si passa a parlare della diseguaglianza all'interno dei Paesi, che è aumentata anche perché è cresciuta in queste due economie, malgrado tutta la retorica del partito comunista cinese e quella dei tanti partiti egualitari dell'India. In Cina si è avuto un forte spostamento dei lavoratori dalle campagne verso le città, ma un impatto importante ha anche avuto la riforma agraria del 1978.

Non diversa, anche se più lenta, è stata l'evoluzione dell'India, dove c'è anche stato un importante miglioramento della situazione economica delle stesse popolazioni rurali. L'aumento della diseguaglianza durante le prime fasi dello sviluppo economico è del resto fenomeno ben noto. La curva di Kuznets, elaborata dall'economista Simon Kuznets, esamina proprio l'ipotesi di una iniziale crescita, e una successiva decrescita, della diseguaglianza. La sua validità - dubbia agli occhi del suo stesso autore - oggi è da più parte contestata sulla base dei dati.

Atkinson dà scacco alla disuguaglianza ma la ricetta si basa su "dati di comodo", di Luca Ricolfi

Anthony Atkinson è probabilmente il massimo esperto mondiale di disuguaglianza. È facile capire, quindi, con quanta curiosità e trepidazione aspettassimo l'uscita del suo ultimo libro sulla disuguaglianza, annunciato per questo mese di aprile presso Harvard University Press (ed ora in traduzione da Raffaello Cortina). Ed eccoci qua, il libro è finalmente uscito, e si affianca idealmente agli altri due fondamentali libri sulla disuguaglianza pubblicati negli ultimi due anni: "Il prezzo della disuguaglianza", del premio Nobel Joseph Stiglitz (Einaudi 2013) e il celebratissimo "Il capitale nel XXI secolo", di Thomas Piketty (Bompiani 2014).

È un bel libro, quello di Atkinson. Probabilmente è il tentativo più serio, ricco e articolato di progettare un percorso di riduzione delle disuguaglianze. Per certi versi è anche una delle proposte più originali (almeno nel campo degli economisti di sinistra), nella misura in cui non punta tutte le proprie carte sulla solita ricetta di imporre nuove tasse ai ricchi.

E tuttavia c'è un aspetto del suo lavoro che mi ha lasciato profondamente perplesso, per non dire deluso, vista la mia stima per Atkinson. Potrei definirlo come la contaminazione fra descrizione e prescrizione, fra analisi e proposta. Ma gli inglesi hanno un modo più poetico per descrivere tale fenomeno: lo chiamano "cherry picking", ossia scegliersi i dati (le "ciliegie") che fanno più comodo, trascurando quelli che danno fastidio.

Vediamo che cosa è successo. Circa il 70% del libro di Atkinson è dedicato a formulare proposte, un campo nel quale ovviamente contano i dati e le teorie, ma contano di più i valori e le preferenze politiche. Niente da dire su questo, Atkinson ha tutto il diritto di essere preoccupato per il livello eccessivo della disuguaglianza, e fa benissimo a proporre dei mezzi per ridurla. Dove cominciano i problemi è nel restante 30% del libro, nel quale Atkinson cerca di dare un supporto empirico alla propria analisi, e lo fa descrivendo la disuguaglianza e la sua evoluzione.

Qui il libro non mi è piaciuto, non solo perché mescola descrizione e prescrizione (in violazione del "principio di Hume", per cui è vano cercare di dedurre il dover essere dall'essere), ma perché la descrizione che propone è gravemente distorta.

Faccio un esempio, il più importante. Atkinson comincia, onestamente, con il dichiarare che la disuguaglianza non è cresciuta ovunque, e che per affermare che c'è stato un cambiamento apprezzabile occorre fissare una soglia, che a suo parere potrebbe essere pari a 3 punti-Gini. Se in un Paese la disuguaglianza passa da 33 punti-Gini a 34 il cambiamento non è "saliente", se passa da 33 a 37 lo è. Fin qui è tutto ragionevole.

Quando poi, però, si tratta di stabilire le tendenze effettive della disuguaglianza nelle società avanzate (l'oggetto privilegiato del libro), inizia l'operazione di cherry picking. Che in casi come questo si può fare in due modi: o selezionando i Paesi, o scegliendo gli anni da confrontare. Ebbene, Atkinson li adotta entrambi: lavora su un database con pochi Paesi avanzati (17 su 34), e ne usa 12; potrebbe scegliere come termine di paragone qualsiasi periodo passato (ad esempio gli anni 60, o gli anni 80, o gli anni 90), ma sceglie invece un singolo anno, e precisamente quello (il 1980) in cui la disuguaglianza nelle società occidentali aveva toccato un minimo. Ne risulta il grafico a fianco, in cui - come si può vedere - un solo Paese (la Francia) mostra una diminuzione della disuguaglianza, mentre tutti gli altri mostrano aumenti significativi. Ciò gli consente di mostrare che nella maggior parte dei Paesi l'aumento della disuguaglianza è maggiore del 3%, ovvero è saliente.

Ma che cosa sarebbe successo se Atkinson avesse usato i dati di un database più ricco, come il database standardizzato Swiid, su cui ha lavorato la Fondazione David Hume? La risposta è nel grafico qui a fianco, che riporta anche i Paesi Ocse trascurati da Atkinson ma presenti nel database Swiid. In questo caso ci sono 7 Paesi su 29 in cui la disuguaglianza diminuisce, mentre i Paesi in cui aumenta più del 3% sono meno della metà (12 su 29). Anche aggregando i Paesi, e pesandoli per la popolazione, il risultato non va nella direzione suggerita da Atkinson: la variazione media è +5.2 per i Paesi selezionati da Atkinson, ma scende a +2.7 (sotto la soglia del 3%) per l'insieme dei Paesi. E non è tutto. Se, anziché chiederci come sono andate le cose rispetto all'anno di disuguaglianza minima (1980), ci chiediamo quali sono le tendenze dominanti nel XXI secolo, la risposta diventa salomonica: in circa metà dei Paesi avanzati la disuguaglianza interna è cresciuta, nell'altra metà è diminuita, ma se proprio si vuole stabilire un verso, è la tendenza alla diminuzione che prevale, sia pure di pochissimo. Che dire? Alle volte la passione civile giuoca degli strani tiri.